

SCUOLA DI LIBERALISMO

Guido Lenzi (8 aprile 2013)

L'Internazionalismo Liberale e la 'responsabilità di proteggere' (dall'Irak al lla Libia, dal Mali alla Siria)

Dopo la caduta del muro di Berlino, da più di vent'anni, la scena internazionale si è notevolmente complicata: per l'affollamento degli attori (sui rapporti internazionali incidono ormai non soltanto gli Stati, ma anche le organizzazioni internazionali, gli organismi non governativi, le organizzazioni transnazionali e persino la criminalità internazionale organizzata), oltre che per la permeabilità delle frontiere (alle comunicazioni, ai commerci, all'immigrazione clandestina, ai traffici illeciti), in un mondo globalizzato. Assolutamente inedita nella storia dell'umanità per dimensioni e complessità, tale situazione non deve però ritenersi illeggibile. Tutt'altro.

E' come se fossimo tornati ancora una volta alla casella di partenza. Come un fiume carsico, certi principi che da tempo immemorabile dovrebbero reggere la coabitazione umana vanno in effetti riemergendo dalla glaciazione della 'guerra fredda'. In particolare, il rinnovato tentativo di costruire i rapporti internazionali non più sugli equilibri di potenza bensì sulla collaborazione fra Stati, nel solco della convinzione illuministica, kantiana, che le democrazie non si combattono fra loro. Una impostazione che il *liberalismo* emerso dalle rivoluzioni inglese, americana e poi francese hanno da un paio di secoli ricorrentemente proposto con ostinazione, e che nella filosofia politica prende il nome di "internazionalismo liberale". Dal Concerto europeo costruito a Vienna dopo le scorribande napoleoniche, alla Lega delle Nazioni di un secolo dopo al termine della prima conflagrazione europea, all'Organizzazione delle Nazioni Unite creata al termine della seconda guerra mondiale, una formula collaborativa invece che antagonista che riemerge oggi nuovamente nella ricerca di un 'multilateralismo efficace', secondo la formula adottata dall'Unione europea.

Nell'attuale condizione definita come 'post-moderna' la scuola 'realista', che basa la stabilità sul predominio dei rapporti intergovernativi e il mantenimento dello status quo, si trova a dover cedere il passo a quella 'idealista', di stampo *liberale*, trasformativa, evolutiva, imperniata su comuni istituzioni internazionali. E' la stessa globalizzazione ad imporlo, assieme alla democratizzazione che non viene imposta come taluni lamentano, ma si esporta da sé, come dimostrano Piazza Tahrir e gli altri sommovimenti popolari un po' dovunque ormai. Si sta in altre parole spontaneamente aprendo quello spazio comune (l'agorà greca), delimitato da regole che consentano e stimolino la convergenza di intenti e la concorrenza di iniziative, che rappresenta la sostanza stessa del *liberalismo*. Mentre la sicurezza consiste essenzialmente nella prevedibilità, le equazioni odierne non sono più aritmetiche bensì algebriche, fitte di incognite e variabili. La loro linea di tendenza può però essere resa meglio leggibile. Nella auspicabile comune gestione delle fluttuazioni dell'odierna transazionale, liberatasi dalle contrapposte ideologie, la politica estera, come la navigazione aerea, esige invece il ricorso al giroscopio, altro ideale strumento tipico del *liberalismo*.

Quale filo d'Arianna, si va nel frattempo affermando la tutela dei diritti umani, altro pilastro *liberale*. Ritenuti universali in base alla Dichiarazione del 1948, i relativi principi guida non possono peraltro riflettere dei valori uniformi, sempre difficili da definire fra civiltà e tradizioni differenziate, quanto piuttosto i sopravvenuti interessi comuni: quelli della prevedibilità dei comportamenti e della convergenza delle intenzioni. A tale proposito, converrà distinguere -come fa Isahia Berlin-fra diritti umani fondamentali, che rispondono alle *libertà da* (fame e bisogno), da quelli individuali (*libertà di* espressione e culto), declinati diversamente nelle varie situazioni storiche e geopolitiche.

Ciò premesso, l'esigenza più urgente è palesemente quella di rimediare al diffondersi di 'Stati falliti', incapaci o contrari a provvedere alle loro funzioni w,istituzionali, che ricorrono a 'massicce e sistematiche violazioni' dei diritti civili, con gravi ripercussioni sulla stessa stabilità degli stati circostanti, in violazione della 'responsabilità di proteggere' che le più recenti pronunce dell'ONU attribuisce loro, secondo il principio fondante dello Statuto del 1945. In tale responsabilità si è gradualmente codificato quel diritto/dovere di intervento 'umanitario' inizialmente invocato dall'allora 'medico senza frontiere' Bernard Kouchner. Le 'operazioni di pace' di prima generazione delle Nazioni Unite avevano compiti di interposizione, neutrali; quelle odierne prendono invece posizione per ristabilire equilibri interni infranti, con compiti di edificazione istituzionale sostitutivi di strutture statuali palesemente collassate. Un'alterazione notevole dei principi internazionali tradizionali, che denota un'evoluzione del diritto internazionale, scosso dal venir meno del precedente assetto.

L'uso di strumenti militari per finalità non belliche va comunque considerato alla luce dei medesimi criteri che disciplinano la 'guerra giusta' dai tempi di S. Agostino e S. Tommaso: la *extrema ratio* (esaurimento delle possibili alternative), la giusta intenzione (perseguimento di un esito migliore, nella distinzione weberiana far etica delle intenzioni e delle responsabilità), la proporzionalità (fra strumenti e scopi) e l'appropriata autorità. A quest'ultimo proposito conviene distinguere fra legalità (aderenza a Risoluzioni dell'ONU) e legittimità (conformità ai principi statutari), nei casi in cui interessi unilaterali inducano alcuni membri del Consiglio di Sicurezza ad ostacolarne il funzionamento. La legittimità deriva dal consenso e concorso degli Stati più direttamente interessati, che invocano i principi societari, secondo il principio eminentemente liberale della *common law* che sorregge il diritto internazionale. Un procedimento ancora sperimentale, per accumulazione, partecipativo, che non può certo proporsi risultati risolutivi, rivolto com'è non tanto a dirimere le controversie quanto a facilitare il raggiungimento di accordi fra le parti in conflitto. Tipico dell'incedere della diplomazia,... e del liberalismo.

E' attraverso tale griglia che vanno diversamente valutati gli interventi internazionali in Irak, Libia, Mali, Siria, anche alla luce delle precedenti difficili esperienze in Somalia, a Timor est, e nei Balcani. Diversamente dal primo intervento del 1999 per respingere l'aggressione irachena in Kuwait, quello del 2003 per arrestare le prevaricazioni di Saddam Hussein contro la propria popolazione non fu deliberato da una Risoluzione dell'ONU, che lo legalizzò però a posteriori. Quello in Libia è invece avvenuto a seguito di una Risoluzione particolarmente esplicita, la n.1973, che si avvale dell'astensione di Russia e Cina e dell'appoggio della Lega Araba e degli Emirati

Arabi, mentre le operazioni furono intraprese dalla Francia e dal Regno Unito (per conto dell'Unione europea anche nella loro qualità di membri permanenti del Consiglio di sicurezza). L'operazione francese in Mali, parimenti autorizzata da una risoluzione dell'Onu, rispondeva all'aggressione esterna di forze straniere, per quanto non governative: una fattispecie esplicitamente prevista dalla Carta come *casus belli*. Nel caso della Siria, invece, manca lo spazio, tanto negoziale quanto territoriale, necessario per inserirvi utilmente l'intervento straniero. La circostanza che l'intervento sia comunque impedito dal persistente veto russo e cinese rappresenta l'obiezione formale, che non esenta però Mosca e Pechino dalla responsabilità che loro incombe di adoperarsi regionalmente, nei confronti dell'Iran, dell'Arabia Saudita, assieme all'Egitto e alla Turchia, per ridurre lo stato di generalizzata conflittualità regionale.

Più volte profetizzato, il crepuscolo dell'Occidente parrebbe pertanto alquanto prematuro. E' infatti negli Stati Uniti e nell'Europa, ognuno nell'ambito delle sue specifiche possibilità di azione e di influenza, che l'"internazionalismo liberale" trova ancora i suoi più coerenti propugnatori che, tramontata la 'guerra fredda' non possono più essere imputati di velleità neo-imperialiste o neo-colonialiste. Pur dovendo continuare a tenersi pronti ad intervenire in caso di bisogno, e comunque ad esercitare delle funzioni di garanzia politica esterna e di sostegno economico supplementare in un'area, quella mediterranea, di evidente antico interesse condiviso.